

CG CINÉMA PRESENTA

"Elegante e intelligente. Per me da Leone d'Oro" *Paolo Mereghetti, Corriere della Sera*
"Un soggetto magnifico messo in scena da un autore in stato di grazia" *Marzia Gandolfi, MyMovies.it*
"La risposta francese a Perfetti sconosciuti" *Fabio Ferzetti, L'Espresso*

GUILLAUME CANET JULIETTE BINOCHÉ VINCENT MACAIGNE CHRISTA THÉRET NORA HAMZAWI


75
MOSTRA INTERNAZIONALE
D'ARTE CINEMATOGRAFICA
LA BIENNALE DI VENEZIA 2018
Selezione Ufficiale



Il gioco delle coppie

un film di Olivier Assayas

FILM DELLA
CRITICA

una commedia parigina ai tempi di whatsapp

CON LA PARTECIPAZIONE DI PASCAL GREGORY
E LAURENT POTTRENAUX - SIGRID BOUJAZZ - LIONEL DRAY - ANTOINE REINHARTZ - NICOLAS BOUCHAUD - AURÉLIA PETIT - THIERRY DE PERETTI - VIOLAINE GILBERT
SCRITTO DA OLIVIER ASSAYAS - DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA YORICK LE SAÏX - SCENEGGIATURA FRANÇOIS RENAUD LABARTHE - MONTAGGIO SIMON JACQUET - SONORO NICOLAS CANTIN, DANIEL SOBRINO, AÛDE BALDASSÉ - COSTUME JÉRIGEN DÖRRING - MAKE UP ACCIDENTI ALLA PELLE DOMINIQUE DELANY
SUPERVISORE SCENEGGIATURA CHRISTELLE MEALX - TRUCCAGIONE DI JULIETTE BINOCHÉ CÉLINE PLANCHENAUULT - ACCORDI MORGANE BERNHARD - CASTING ANTOINETTE BOUKAT - LINE PRODUCER SYLVIE BARTHET - PRODUTTORI ASSOCIATI LY NHA KY
PRODOTTO DA CHARLES GILBERT - UNA COPRODUZIONE CG CINÉMA, VORTEX SUTRA, ARTE FRANCE CINÉMA, PLAYTIME - IN COLLABORAZIONE CON LYNK INVEST - CON LA PARTECIPAZIONE DI ARTE FRANCE, CANAL +, CINÉ +, AD VITAM, PLAYTIME - CON LA PARTECIPAZIONE DI CINÉCAPITAL, CINÉVENTURE 3, CORNOVA 14, INDÉFILMS 6, LA BANQUE POSTALE IMAGE 11, MANON IL SORTIVOINE 5 - VENDITI INTERNAZIONALI PLAYTIME - DISTRIBUITO IN ITALIA DA I WONDER PICTURES & UNIPOL BIOGRAPHILM COLLECTION

CC BY-NC-SA             

I WONDER
PICTURES

UnipolBiografilm
collection

AL CINEMA

  

barz and hippo.com
ti porta il cinema

Nella commedia che ha conquistato il festival di Venezia con il suo intreccio di relazioni troppo assurde per non essere vere, Olivier Assayas racconta con umorismo il mondo che cambia e il modo in cui riusciamo (o non riusciamo) a stargli dietro.

scheda tecnica

un film di Olivier Assayas; con Guillaume Canet, Juliette Binoche, Olivia Ross, Vincent Macaigne, Nora Hamzawi, Pascal Greggory, Christa Theret, Laurent Poitrenuau; sceneggiatura: Olivier Assayas; fotografia: Yorick Le Saux; montaggio: Simon Jacquet; produzione: CG Cinéma; distribuzione: I Wonder Pictures; Francia, 2018; 108 minuti.

Premi e riconoscimenti

2018, Mostra Internazionale dell'arte cinematografica di Venezia: in concorso; Toronto IFF, in concorso; Chicago IFF, in concorso; Miami FF, in concorso; Sevilla European FF, in concorso.

Olivier Assayas

Nato a Parigi il 25 Gennaio 1955 da madre ungherese e padre francese (lo sceneggiatore Jacques Rémy), dopo il Liceo si diploma all'Accademia di Belle Arti, oltre a prendersi una laurea in Lettere. Disegnatore e grafico, scrive di cinema per le riviste *Métal Hurlant*, *Les Cahiers du cinéma* e *Rock & Folk*. Ammiratore di Bergman e della Nouvelle Vague, ama anche il cinema asiatico, inclusi i film sul Kung Fu: grazie alle sue collaborazioni editoriali ha l'occasione di fare un viaggio in Asia dove incontra i giovani registi di Hong Kong e Taiwan. Di Hong Kong è anche l'attrice cinese Maggie Cheung, con cui si sposerà nel 1998. La passione per il cinema gli proviene dal padre, sceneggiatore e adattatore di romanzi per il cinema e la televisione: inizia ad avvicinarsi ad esso in modo più concreto proprio affiancando il padre nel suo lavoro e facendo l'assistente sui set francesi di grosse produzioni americane. La sua gavetta include l'assistenza sul set di *Superman* (1978).

Il suo primo lungometraggio, *Disordre - Disordine* (1986) lo vede portavoce delle emozioni esuberanti dell'adolescenza. Un gruppo di giovani aspiranti musicisti parigini si scontra con la difficoltà di realizzare i propri sogni. Il disagio giovanile torna nel successivo *Il bambino d'inverno* (1989) e in *Contro il destino* (1991).

Dopo *Une nouvelle vie* (1993), Assayas torna alle inquietudini generazionali con lo struggente *L'eau froide* (1994). Con *Irma Vep* (1996) s'impone all'attenzione del

pubblico con uno sguardo metacinematografico.

Con *Les Destinées Sentimentales* (2001) si lancia nell'impresa di mettere in scena l'omonimo romanzo di J. Chardonne, scrittore caro a Truffaut. Film storico e saga romantica e intensa, ma asciutta, racconta la vicenda di una famiglia protestante ancora nel segno delle aspirazioni impossibili.

Nel 2001, dopo tre anni di matrimonio, si separa da Maggie Cheung. In seguito inizia una relazione con Mia Hansen-Love, regista e attrice. Il film successivo, *Demonlover* (2002) torna a un tema di attualità, con un cinismo e una capacità di sperimentare che ne fanno un'opera unica ma nello stesso tempo meno gradita al pubblico. *Clean - Quando il rock ti scorre nelle vene* (2004), come il precedente in concorso per la Palma D'Oro a Cannes, racconta la storia di una cantante tossicomane che tenta di 'ripulirsi' per riconquistare la dignità e riavere indietro suo figlio. Il morboso e deludente *Boarding Gate* (2007) vede ancora protagonista una donna problematica (Asia Argento). Nel 2010 firma la miniserie televisiva *Carlos* (2010), biopic sulla vita del terrorista marxista Ilich Ramirez Sanchez, che si aggiudica il Golden Globe come miglior miniserie dell'anno. Il 2012 è l'anno di *Qualcosa nell'aria - Après Mai*, un ritorno al punto di vista adolescenziale, nutrito di uno sguardo autobiografico caldo e nostalgico, ma non celebrativo.

Diventa anche artefice del rilancio di Kristen Stewart come attrice cara al cinema d'autore, girando con lei due film: *Sils Maria* (2014) e soprattutto *Personal Shopper* (2016). Nel 2018 al Festival di Venezia presenta la commedia *Il gioco delle coppie*.

La parola ai protagonisti

Intervista al regista.

In Il gioco delle coppie i suoi personaggi continuano a parlare dei progressi tecnologici in corso. Anche lei li trova minacciosi?

Io ho opinioni mutevoli, mi piace pensare in maniera dialettica: non credo che ci sia una sola verità, ma ciò che mi spaventa di più è che internet è diventato un vettore per fantasie e bugie, e tutto d'un tratto non c'è solidità nei fatti, specialmente negli Stati Uniti. Questo film mostra come ci adattiamo al cambiamento. Il mondo cambia continuamente, ma per noi il motore del cambiamento è la rivoluzione digitale. Non ho alcuna opinione prefissata sulla tecnologia. È solo qualcosa che sta accadendo e non ci si può opporre o giudicarla: è un fatto, e sta trasformando il mondo insieme al modo in cui comunichiamo. In tal senso quindi, sto solo riconoscendo quanto accade in modo da dargli un senso, così come facciamo tutti.

Perché ha deciso di concentrarsi sul mondo editoriale e non, per dire, sul cinema?
Ho pensato che fosse dove questi argomenti colpiscono più forte. A un certo punto il

personaggio di Guillaume Canet dice: “Perché semplicemente non passiamo del tutto al digitale?”. Ha ragione, ma la realtà è che alle persone piacciono davvero i libri. Poco fa tutti erano convinti che gli e-book fossero il futuro, però non si è dimostrato affatto così. Il titolo originale del film in effetti era E-book, ma l’ho abbandonato perché ho pensato che fosse un po’ troppo tecnico e freddo. In termini di cinema, la parte più consistente della rivoluzione digitale è già avvenuta. I mezzi di comunicazione sono cambiati in molti modi importanti nel corso degli anni ’80 e ’90, quando ancora c’erano cose che non si potevano rappresentare semplicemente perché erano troppo costose. Ora queste barriere non esistono più. Il vero cuore dei mezzi di comunicazione è cambiato, così come il modo in cui consumiamo i film. Il motivo per cui ho dedicato la mia vita al cinema è perché amo il grande schermo. Ancora percepisco la sua magia, anche quando vado in un multisala a vedere un blockbuster americano trash. Netflix ed altri simili che operano nello spazio dell’ambiguità stanno ingaggiando registi famosi per usare i loro nomi e dimostrare che tipo di contenuti possono offrire. A me non interessa: voglio ancora vedere il nuovo film di Alfonso Cuarón sul grande schermo.

Come ha sottolineato, il suo film parla di cambiamento ma per vari aspetti sembra piuttosto tradizionale – sullo schermo non appaiono sms.

Già dato [ride]! Ho voluto fare un film sulle idee, che sono ciò da cui sono partito, davvero. La questione con il cinema, però, è che a volte pensi che stai dimostrando qualcosa ma il tuo film magari arriva tre anni più tardi. Volevo prendere parte al dialogo attuale e volevo che anche lo spettatore ne fosse parte. Questi personaggi esprimono le loro opinioni che poi vengono contraddette da altre persone all’interno della stessa conversazione! Non stiamo vivendo un tempo in cui queste cose si sono stabilizzate; sono ancora oggetto di indagine.

Ha sempre avuto intenzione di ridere della loro confusione? Come quando Léonard, invece di parlare del suo nuovo romanzo, deve affrontare delle controversie su Twitter di cui non sapeva nemmeno l’esistenza.

Sono un grande ammiratore di Éric Rohmer, e il faro che mi ha guidato è stato il suo film *L’albero, il sindaco e la mediateca*, una commedia che trattava di alcuni dibattiti in corso all’interno della società francese dell’epoca. Mentre scrivevo *Il gioco delle coppie* è stata l’unica cosa a darmi l’idea che forse stavo puntando verso la direzione giusta. Credo che a un certo punto mi sono reso conto che stavo realizzando una commedia. Ho iniziato facendo un film sulle idee e gradualmente ho compreso che quelle idee hanno senso solo quando è divertente. Pensavo che anche *Irma Vep* fosse una commedia ma questa è decisamente un passo avanti. Il mio approccio è stato di volermi divertire mentre scrivevo. Non volevo pensare in termini strutturali o a come dovessi descrivere certe cose. Non c’è una sola parola nel film che non mi sia divertito a scrivere.

Federico Gironi. Comingsoon.it

Solo Olivier Assayas, oggi, poteva fare una commedia parlatissima e alienante capace di trattare al tempo stesso, e con coerenza intellettuale, della rivoluzione sconvolgente e sconcertante che stiamo vivendo per via delle tecnologie digitali, e della politica del nostro vivere quotidiano. *Doubles vies* parla infatti del futuro della scrittura e del romanzo ai tempi di internet, della cultura e dell'informazione gratis sul web, delle fake news, della differenza tra ciò che è reale e ciò che viene percepito, della post verità, e quindi delle opinioni. E proprio le opinioni, e la realtà e la percezione, sono i link che collegano questi ragionamenti alle cose di tutti i giorni, alla pratica quotidiana del lavoro, al modo in cui si vivono le relazioni. Assayas non è né luddista né moralista. Non giudica e non condanna, ma nemmeno assolve o promuove. È un uomo troppo intelligente per non sapere che la verità assoluta non esiste, che esistono versioni alternative per chiunque viva una situazione o una relazione; che il digitale, e internet, non sono il male, ma di "motivi per preoccuparci," come dice Alain, ne regalano eccome. Sa che stiamo vivendo un "momento cruciale", che stiamo assistendo alla "fine di un mondo", e che l'altro si sta ancora plasmando, aggiustando, sta trovando la sua strada. Una strada che dobbiamo essere noi, perfino nel nostro essere novecenteschi, a indirizzare. Con quella mediazione soggettiva che viene ancora assegnata alla critica, che - non perché io sia qui a recensire - nel film significa ancora un po' l'élite.

Ecco che allora torna in gioco l'equilibrio delicato tra ciò che è, e che è incontrovertibile (se ancora al mondo qualcosa di incontrovertibile è rimasto), e ciò che viene percepito e raccontato. Come i personaggi del film che fanno delle storie degli altri, ma che magari non vogliono necessariamente sentirselo dire, o parlarne, perché comunque c'è una bella differenza tra ciò che è implicito e ciò che diventa ipocrisia.

Non ci sono risposte facili né sentieri prestabiliti. Ci sono personaggi che si muovono incerti e indecisi, ma non spaventati, nel caos del mondo e della vita, e che comunque riescono ad avanzare. L'unica ad avere delle idee e delle opinioni forti e chiare, a costo di risultare sfacciata, è Valérie, che mal tollera le insicurezze di Léonard, che pure ama, e che non accetta la visione un po' populista e disillusa che perfino i suoi amici hanno oramai della politica.

È anche l'unica che nel film non svolge una professione intellettuale: conoscendo il cinema di Assayas, non è certo un caso.

Giuseppe Gangi. Ondacinema.it

Esempio sibillino della potenza del cinema di parola, con "Doubles vies" Assayas riparte dall'elemento che, più di ogni altro, contribuisce a forgiare la nostra

percezione di quello spazio che definiamo realtà. Le parole, organizzate in discorsi contenuti in lunghissime scene di dialogo, sono il fulcro che muove la narrazione del regista che si confronta, ancora una volta, con Ingmar Bergman, uno dei suoi maestri conclamati, ma soprattutto con la tradizione che proviene dall'opera *rohmeriana*. Assayas si concentra sull'angolo di ripresa, usando il ritmo dialogico quale metronomo per cadenzare il montaggio tra campi e controcampi continui che insistono sui volti e sulle espressioni degli attori, perfetti nel riflettere sui loro volti la temperatura emotiva del film. Non si tratta di un solenne dramma da camera, quanto più evidentemente di una commedia umana, durante la quale Assayas riesce più volte a far ridere sfruttando le doti brillanti dei propri interpreti (su cui spiccano, in tal senso, Vincent Macaigne e Juliette Binoche).

(...) La sapienza dell'Assayas-scrittore si palesa nell'efficacia con cui tiene le fila dei vari discorsi non chiudendoli asfitticamente all'interno delle singole sequenze, ma lasciandoli trascinare in quelle successive, ampliandosi di ulteriori elementi e punti di vista. Come l'autore, partiamo da un quesito basilare: la trasformazione digitale inaridirà la cultura o migliorerà la possibilità della sua fruizione? Per il personaggio di Laura non vi è dubbio che sia in atto un progresso, poiché la rivoluzione tecnologica e digitale lede le certezze, rimettendo in discussione le fondamenta (e i dogmi) delle nostre società. Inevitabilmente tale macro-tema determina una serie di ulteriori linee speculative che si scontrano in battaglie dialettiche fino ad arrivare al cuore di una disputa assai contemporanea, ossia cosa vi sia di autentico, di reale nel mondo della post-verità.

Se tutti si abbeverano alle fonti dell'informazione che più li soddisfa fabbricando da sé la loro visione del mondo, di vero e di verificabile rimane poco: e in questo processo di delegittimazione internet ha giocato un ruolo determinante. Nell'irrisolvibile controversia tra analogico e digitale ci si domanda se la digitalizzazione eliminerà definitivamente l'editoria tradizionale e se il supporto cartaceo scomparirà. Ma se il dado è - ormai - tratto, perché la vendita degli e-book non ha già cancellato il libro tradizionale?

(...) "Doubles vies" si attesta quale sopraffino documento che prova a fornire un sommario delle questioni ancora aperte sulla società contemporanea, grazie a uno sguardo d'insieme ironico e critico, ma mai unidirezionale. Forse l'uomo di oggi non può affidarsi a nessuno, perché in una società liquida anche i rapporti e le sessualità scorrono fluidi. Rimane, come ultima ancora di salvataggio, il nostro corpo e il corpo di chi amiamo. Il cinema di Assayas, assorbe la riflessione sul doppio, sull'identità, sulle ambiguità del reale, cartografa lo spazio anonimo e informe del mondo contemporaneo: un mondo che ha già un duplicato di sé che ci scorre a fianco (o sotto, o sopra) finché, forse, non si sostituirà a esso. Non c'è rancore né terrore, solo un po' di nostalgia: Alain, in una scena, cita il *bergmaniano* "Luci d'inverno" dando voce ai pensieri del regista. Parafrasando la prospettiva sulla fede in Dio, Assayas pare affermare che, sebbene la logica dovrebbe farci propendere per l'accettazione del tramonto definitivo della civiltà del libro (e dei supporti fisici), egli si aggrappa

alla fede in essi. La fede che vi sia, da una parte, un corpo che contenga ancora un messaggio da trasmettere e, dall'altra, qualcuno che lo attenda.

Davide Stanzione. Best movie.it

Lasciatisi alle spalle i due film con Kristen Stewart, *Sils Maria* e *Personal Shopper* (entrambi splendidi e spiazzanti, e originalissimi), il celebrato regista francese Olivier Assayas, tra i massimi rappresentanti del cinema transalpino di oggi, si concede una rigenerante e gustosa vacanza premio ne *Il gioco delle coppie*, da lui scritto e diretto, che ruota però intorno alle stesse ossessioni: i media digitali e la loro compresenza di onnipresenza ed evanescenza, di interrogativi e fantasmi, pronti a spazzare via la concretezza delle nostre vite.

Il film non ha dunque le radicali premesse teoriche e intellettuali dell'ultima parte della carriera di Assayas (tutt'altro che disattese), ma è una commedia in piena regola: briosa e deliziosa, feroce e intelligente, divertente e spassosa. Qua e là il regista si dimostra senz'altro indulgente, soprattutto con la borghesia intellettuale e radical chic che mette in scena, ma il suo sguardo non è mai spocchioso, non erige piedistalli e non è mai giudicante, valorizza al meglio i punti di vista di tutte le parti in causa.

Questo rispecchiamento di prospettive e punti di vista tra il regista e le sue creature, come nell'autofiction letteraria che investe il personaggio di Vincent Macaigne (...) permette infatti ad Assayas di essere alternativamente spietato e bonario, intimo e caloroso, accorato e distante. Il valzer di coppie è un dispositivo altrove spremuto all'inverosimile, ma il tocco dell'autore, colto e profondo, oltre che auto-ironico, conferisce al film originalità e un passo allegro, sfaccettato, tutto suo (...).

Assayas nasce come critico cinematografico per i Cahiers du cinéma, bibbia della cinefilia mondiale, e come sceneggiatore per altri registi. In questo film, in un rigenerante ritorno alle origini che sa di boccata d'aria fresca a pieni polmoni, il regista di *L'eau froide* ribadisce il primato del copione e della partitura, fa un passo indietro e si mette al servizio dei suoi interpreti. Dando l'idea di godersi appieno e con somma, sorniona malizia un andirivieni perfettamente ritmato di frecciate, momenti delicati, gente che si guarda l'ombelico e coccola i propri limiti autoreferenziali, non rinunciando per questo alla propria irriducibile integrità. La cosa in assoluto più divertente del film è senz'altro la battuta dedicata a *Il nastro bianco* di Michael Haneke, celebrato regista austriaco, indicatore emblematico e molto significativo per un film che sa dire cose serissime col sorriso sulle labbra e con un impagabile, anti-retorico candore. Senza prendersi sul serio e rimandando continuamente il punto finale di una ronda tragicomica capace di valorizzare e insieme di schernire le umane debolezze. Alla ricerca di un finale possibile, di un appagamento amoroso fatalmente rimandato. E dunque puntualmente ammaliante, perfino oltre lo scorrere dei titoli di coda.

Roberto Manassero. Cineforum.it

(...) Se Assayas ha deciso di girare una commedia sul mondo dell'editoria, fondendo lo spirito ironico di *Irma Vep* con la struttura corale di *Fin août, début septembre* (e proseguendo un discorso sulla cultura e la narrazione contemporanee avviato da *Sils Maria* e *Personal Shopper*), è per usarne lo sguardo morale, magari perché no anche moralista, raccontando a una distanza più ampia del solito (senza primi piani, con quasi esclusivamente campi totali e piani americani) un mondo che conosce da vicino e del quale, da regista, scrittore, intellettuale, benestante parigino, è parte e osservatore. E ciò che osserva e vive, ciò che sperimenta con la sua arte figlia della tecnologia, è il caos dei discorsi, l'ampiezza del respiro della vita e l'infinita della sua ripresa nell'arte, l'unicità dell'esperienza e la ricchezza molteplice della sua ripetizione.

Anche in *Il gioco delle coppie*, dove un'attrice di serie tv convince il marito editore a pubblicare l'ennesimo romanzo semi-autobiografico di uno scrittore un po' cialtrone, senza aggiungere che l'uomo è il suo amante ma anche ignorando che il marito ha a sua volta una relazione con l'aiutante specializzata in editoria digitale o che la fidanzata del suo amante è la scaltra assistente di un uomo politico, la rete di personaggi si allarga e sempre nuove trame infittiscono la trama... Diversamente dal solito, però, i frammenti di vita delle figure anche minori non rendono in tutta la sua vividezza la complessità della realtà, ma semplicemente allargano a dismisura le possibilità della finzione, mostrando la superficialità del continuo discorso pubblico di cui il privato di ciascuno di noi è la sostanza.

Se però qualcosa di tutto questo resta, se una morale è ancora possibile, anche e soprattutto grazie alla commedia e alla sua precisione di scrittura e di ton, è proprio nello stile, nella scelta visiva di Assayas, nella rinuncia alla macchina da presa mobile, alle ellissi narrative, alla nervosità dello sguardo, e nell'uso invece di campi e controcampi netti, parola per parola, reazione per reazione, con il montaggio che sfruttando tutte le angolazioni possibili di un dialogo, operando anche per evidenti scavallamenti di campo, va a costruire uno spazio pieno, onnicomprensivo, che definisce l'indefinibile realtà dei protagonisti. Assayas non ha risposte alla tragedia di una società ridicola, nella quale sa ovviamente di essere come tutti coinvolto. Da regista ha la sola arma del cinema, che da sempre scompone la realtà, la uccide e la rimette in vita, sperando di non tradirne troppo l'impronta.